

sabato 10 novembre 2001

rUnità 19

lo sport in tv

14,15 Serie D: Olbia-Tempio RaiSportSat
15,50 Rugby: Italia-Isole Figi Rai3
17,30 Tennistavolo, C. del mondo RaiSportSat
17,55 Europei Under 21: Polonia-Italia Rai2
20,00 Spareggio: Belgio-Rep. Ceca Eurosport
20,30 Basket, A/1: Trieste-Udine RaiSportSat
20,45 Coppa Italia: Bologna-Atalanta La7
21,30 Liga spagnola: Siviglia-Betis Tele+Nero
23,15 Sintesi spareggi mondiali Eurosport
03,00 Boxe: mondiale superleggeri Wbc Stream



Baggio fa il nome: «È stato Bilica a minacciarmi»

Codino sentito dalla commissione. Il brasiliano nega. Campana: «Esagerazioni»

Roberto Baggio è stato ascoltato ieri nella sua abitazione di Caldogno dal capo dell'ufficio indagini della Figc Italo Pappa sulle minacce che l'attaccante del Brescia asserisce di avere ricevuto da un avversario prima e durante la partita del 14 ottobre scorso con il Venezia. Baggio avrebbe confermato tutto facendo il nome di Fabio Bilica quale autore delle frasi minacciose. Martedì prossimo l'ufficio indagini dovrebbe concludere il suo lavoro ascoltando anche il brasiliano. Il difensore del Venezia, però, si difende, negando di aver minacciato Codino. «Confermo di non aver mai detto niente a Baggio», è stato il primo commento del giocatore brasi-

liano, dopo aver appreso della versione data dal fantasista del Brescia all'ufficio inchieste della Figc. Intanto, il presidente dell'Associazione calciatori (Aic) Sergio Campana interviene sul fatto, commentando: «Non ho parlato con Baggio, quindi non conosco nei dettagli l'episodio, ma credo che si tratti di una semplice intimidazione, che prima o durante una partita di calcio può succedere». Campana ne ha parlato a margine della presentazione del Gran Gala del calcio Triveneto, che lunedì sera alla Fiera di Vicenza vedrà quale primo premiato proprio Baggio, che ha assicurato la sua presenza.

«Vista la mia esperienza di giocatore - ha aggiunto Campana - posso dire con certezza che chi minaccia in campo non ha mai intenzione di fare del male». Il presidente del sindacato calciatori ha spiegato di aver l'impressione «che si cerchi di drammatizzare ogni evento che succede nel calcio. Io negli anni cinquanta e sessanta - ha ricordato - giocavo come attaccante, se avessi denunciato tutti i difensori che hanno minacciato di farmi male sarei andato un sacco di volte davanti al giudice. In genere, almeno ai miei tempi, tali frasi venivano rivolte ai giovani per intimidirli; ma forse questo avviene ancora adesso anche con i campioni».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La Fifa avvelena l'addio di Maradona

Oggi El pibe de oro lascia il calcio ma l'Argentina non potrà ritirare la maglia numero 10

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Glielo do io a Julio Grondona il permesso di usare ancora la maglia numero 10. Tanto quelli della Fifa ci hanno rubato già un sacco di cose e continueranno comunque a farlo». Diego Maradona è arrabbiato davvero. Dicono, perché nessuno può avvicinarlo nella sua suite all'ultimo piano di uno degli hotel più cari di Buenos Aires.

È il giorno della vigilia della grande partita, un match d'omaggio, attenzione, non d'addio al calcio, anche perché uno come lui la parola addio non la vuole nemmeno pronunciare. Diego, dicevamo, è sulle furie. Ce l'ha con i dirigenti della Fifa che a poche ore dal suo show alla Bombonera hanno deciso di fare i guastare la festa annunciando che non permetteranno alla Federazione Argentina, di cui Julio Grondona è il presidente, di ritirare per sempre la maglia numero dieci. Il regolamento, dicono da Zurigo, parla chiaro. Ai campionati mondiali in Giappone e Corea tutte le squadre hanno il diritto e il dovere di presentare 23 giocatori, ognuno con il suo numero stampato sulla maglia, da uno a ventitre. Come dire, se l'Argentina ritira la maglia deve lasciare a casa un calciatore, non c'è spazio per un eventuale maglia numero 24. Una bella gatta da pelare da parte dello stesso Grondona, un gigante inamovibile nelle alte gerarchie dello sport sudamericano che è anche, guarda un po', vicepresidente della Fifa. «Non so come stiano esattamente le cose. Valuteremo la situazione appena ci arrivano comunicazioni ufficiali». Ma come può essere, ci si domanda a Buenos Aires che il punto più bello di tutta la festa, la ciliegina sulla torta, venga meno proprio alla vigilia con la stampa di mezzo al mondo venuta per seguire lo show della Bombonera. La cosa migliore da fare allora, è sentire il diretto interessato, il festeggiato al quale viene sottratto il regalo più bello, tornare a Cuba con la maglia numero dieci conservata per sempre nel suo cassetto. Poco dopo mezzogiorno una radio locale riesce a intervistare Maradona e lui, come al solito, non si tira indietro dalla polemica. «Ringrazio la Federazione e i giocatori per aver pensato di farmi questo omaggio che mi riempie d'orgoglio». Fa una pausa per prendere fiato e ritorna su un tema già sentito negli ultimi giorni. «La cosa più importante per me è l'allegria del popolo argentino. Voglio che la nostra nazionale vinca il prossimo mondiale, quelli della Fifa non hanno il diritto di rubarci più nulla».

Appendi il telefono perché deve tornare ad allenarsi. Lo fa, fanno sapere i mille uomini della sua piccola corte personale, con attrezzi da ginnastica da camera installati apposta per lui nella grande suite. Nel pomeriggio è atteso al complesso sportivo di Ezeiza, dove si allena la nazionale argentina in vista del prossimo incontro con l'Uruguay, ultima partita del girone di qualificazione ai mondiali. Come farà a stare in campo anche solo dieci minuti è difficile dirlo. L'immagine data nella conferenza stampa di martedì non promette niente di buono. Grasso, impacciato, con movimenti al rallentatore e un ghigno di svogliata stan-

chezza perennemente stampato sul viso, il pibe de oro ha parlato per poco più di un'ora ma è sembrata un'eternità. Uno spettacolo poco edificante, non c'è che dire.

Eppure Maradona per gli argentini rimane un mostro intoccabile. I biglietti per la partita di oggi, neanche a dirlo, sono andati a ruba, nonostante i prezzi alla stelle, fino a 500.000 lire per un posto in curva in un paese soffocato da una gravissima crisi economica. Si sono viste lunghe code ai botteghini con giovani e meno giovani. Spariscono pure le fedeli calcistiche: Diego lo amano i tifosi del Boca, più di ogni altro, ma anche quelli del River Plate, il grande nemico, del Racing. In questi giorni il quotidiano Clarin ha fatto uscire un libro di duecento pagine a colori con le foto della sua carriera e varie testimonianze. La prefazione sfiora il misticismo. Buona parte delle allegrie vissute dagli argentini nell'ultimo quarto di secolo, si legge, hanno a che fare con la magia di Diego Armando Maradona. «Il più grande fabbricante di allegrie» è il titolo e la dice lunga su quale sia, ancora oggi, con gli anni, i chili, e le droghe, di troppo la passione della sua gente per «el Diez». Una passione messa in

musica da almeno una mezza dozzina di cantanti famosi, dal rock alle ballate popolari. Sarà questa la colonna sonora di oggi. La lista degli invitati è davvero lunga e mette insieme una buona parte del meglio del calcio mondiale degli ultimi dieci anni. Non ci sarà il grande amico Claudia Caniggia, bloccato in Scozia per un infortunio. È arrivato invece il rivale storico di Maradona, il brasiliano Pelé che ai giornalisti che gli chiedevano come mai si fosse deciso a venire alla partita ha risposto un po' seccato «Se non avessi voluto venire non sarei qui. Mi sembra giusto partecipare in questo festa per un grande campione». La sfida più grande per Maradona sarà dimostrare oggi in campo di poter dare ancora dei calci ad un pallone per più di dieci minuti. Cinquantamila persone allo stadio e diversi milioni in tutto il mondo gli chiedono, ancora una volta, solo questo.

il ricordo

Diego, amico dei poveri Generoso, forte e sincero

Massimo Mauro

La partita d'addio di Maradona è anche per me il pretesto per parlare del più grande calciatore che io abbia mai visto giocare. Ho avuto la fortuna di averlo come compagno di squadra e garantisco che nessuno mi ha entusiasmato come lui con la palla tra i piedi. Ma se la grandezza di Maradona in campo non è in discussione, voglio dire, anche a costo di andare controcorrente, che Diego è - ed è stato - anche un uomo eccezionale: generoso, forte, sincero, intelligente, sempre dalla parte dei deboli. Le sue prese di posizione contro Havelange, Blatter e più in generale contro i potenti del calcio sono celebri. Recentemente, Maradona si è pronunciato contro i bombardamenti in Afghanistan: nessun campione dello sport ha fatto altrettanto, in questo io vedo in lui la diversità, e mi viene spontaneo il paragone con un altro fenomeno dello sport di ogni tempo, Cassius Clay, ovvero Mohammed Ali. Tutti e due dalla parte dei poveri, degli emarginati, tutti e due a favore dei vari Sud di tutto il mondo.

Se tra Maradona e Napoli è vivo un amore a prova di tutto, è proprio perché Diego si è sempre sentito napoletano, ed i napoletani lo hanno amato. La memoria mi riporta al Mondiale del '90, quello che svanì proprio a Napoli, il 3 luglio di quell'anno, ai calci di rigore. Ricordo che l'Argentina era stata fischiate e offesa a San Siro, durante la partita contro il Camerun, che riuscì

a vincere per 1-0. «Napoletones, voi siete napoletanes», gridava il pubblico milanese agli argentini. Maradona se la legò al dito. Alla vigilia della sfida contro la Nazionale, non usò frasi diplomatiche: «Non capisco perché si chieda ai napoletani di sostenere la Nazionale. A Milano ci chiamano teroni, a Verona ci urlano colera, e poi quando c'è la squadra azzurra pretendono di essere aiutati: questo significa che i napoletani meritano rispetto solo in alcune occasioni». Le sue parole furono strumentalizzate, ma Diego non le ritrattò. L'Argentina si qualificò alla finale e all'Olimpico Maradona fu costretto ad assistere a una vergogna: l'inno argentino fischiato. E reagì alla sua maniera.

Purtroppo, fuori dal campo Maradona si è trascinato i problemi di un ragazzo che non riusciva a stare bene con se

stesso. Ma anche con la cocaina bisogna andar cauti: troppi moralisti lo hanno bacchettato, quando tutti sanno che nei salotti di personaggi importanti la polvere bianca circola di tanto in tanto senza provocare grande scandalo. Diego è un genio, un artista senza regole, un po' come Mozart. Se Mozart fosse stato, al di fuori della musica, una persona normale non avremmo mai avuto le sue eccezionali creazioni. E noi del calcio senza Maradona ci saremmo divertiti molto meno.



Diego Armando Maradona con il Napoli ha vinto due scudetti, una Coppa Uefa, una Coppa Italia e una Supercoppa italiana. Un titolo mondiale con l'Argentina

Non-stop su Stream

Sette ore per Diego. Stream offre a Maradona una non stop televisiva all'altezza del personaggio che oggi lascia per sempre il calcio. Per l'addio al pallone del Pibe de Oro sarà trasmessa in esclusiva e in diretta dallo Stadio "Bombonera" di Buenos Aires (ore 20) l'amichevole Argentina-Resto del Mondo, durante la quale la nazionale argentina ritirerà la maglia numero dieci con cui Maradona vinse un Mondiale, due scudetti in Italia con il Napoli (1987 e 1990), in Argentina (Boca Juniors, 1981) e una serie di Coppe Internazionali. La telecronaca dell'incontro è affidata a Massimo Tecca; il commento di Angelo Benedetto Sormani.

Naturalmente per l'omaggio al divino Diego non ci sarà solo la partita. Stream propone un film, uno special, interviste inedite ad amici e compagni di squadra per ripercorrere la carriera di Maradona. Nel dettaglio, lo speciale dedicato a Diego inizia con lo "Speciale Maradona" (ore 16.15) durante il quale Darwin Pastorin e Gianni Minà ricostruiscono un profilo umano e professionale del campione argentino. All'interno il film "Diego, una storia di amori e odi" dell'argentino Miguel Rodrigo Arias, 80' dedicati a Maradona schiavo della cocaina fin da quando giocava in Italia, mentre il mondo del calcio fingeva di non sapere. Alle 18.00 il documentario di Francesca Nardomarinò, "Lo stadio racconta: il San Paolo", per tornare indietro nel tempo, allo stadio del Napoli scudettato teatro delle imprese di Diego.

L'ex interista descrive il fuoriclasse marcato tante volte

Bergomi: «È il più forte Impossibile anticiparlo»

Aldo Quaglierini

ROMA «Ciao Diego, auguri per la vita e per il futuro», firmato Beppe Bergomi. Sì, proprio lui, il capitano dell'Inter e della Nazionale, il protagonista di sfide storiche per vent'anni; campione del mondo a 18 anni (e scusate se è poco...) nella leggendaria Italia di Bearzot. Beppe Bergomi saluta Maradona e ricorda quelle partite in cui il Napoli sfidava (e spesso vinceva) le più blasonate squadre del nord; e quei match in cui l'Argentina si contendeva la gloria con l'Italia.

Beppe ricorda Maradona come il più forte, il più bravo. «Sì, un fuoriclasse, uno, come Van Basten, come Ronaldo. Gente come lui è gente che fa bene al calcio...». Una stella, insomma, un giocatore che dava filo da torcere a ogni difensore: «Era difficilissimo marcarlo. Perché se eri un difensore, ti portava quasi in attacco. Insomma, con lui l'anticipo te lo scordavi proprio. Con la palla al piede, inutile parlarne... E sullo scontro fisico...». Beh, Maradona non era certo dotato più di altri, vista la statura. «Lo vedevi piccolo e pensavi "con questo ce la faccio" e invece ti

andava male. Non riuscivi a buttarlo a terra, fisicamente era robusto, non lo spostavi con una spallata. Ma soprattutto aveva una caratteristica, era intelligente». Beppe ne parla al passato, sfodera dal cassetto della sua memoria ricordi e immagini, come di un periodo d'oro del calcio, un periodo che non tornerà più. «Era intelligente, sì, sul campo riusciva a interpretare benissimo la partita, sapeva sempre che cosa fare, come comportarsi, come giocare. Ma era intelligente, e furbo, anche fuori dal campo. Mi ricordo, per esempio, quella famosa partita in cui perdemmo ai rigori contro l'Argentina (a Italia 90): giocammo a Napoli, la "sua" città e lui riuscì a montare un clima contro l'Italia. Fini come tutti sappiamo. Bene, oggi possiamo dirlo, se avessimo giocato a Roma (come avevamo fatto fino a quel momento) avremmo sicuramente vinto. Beh, quella volta, Diego riuscì a giocare davvero. Quel mondiale che potevamo vincere... è una ferita ancora aperta. Lo so bene io, che di quella nazionale ero anche capitano...».

La stessa intelligenza, la stessa fortuna, Diego non l'ha avuta nella vita. «È difficile giudicare - commenta Bergomi - però so una cosa. Quando sei il numero uno in campo, sei il numero uno anche fuori. Sei il più esposto, hai più pressioni. Però i suoi compagni gli volevano bene, l'hanno sempre difeso e questo è importante». Diego forte, Diego intelligente; campione maledetto, artista sfortunato. Diego odiato dal Palazzio, amato dai compagni e stimato dagli avversari. Bergomi lo ricorda così: «Ciao Diego».